PUBBLICAZIONI
della Società Macchinisti e Fuochisti Ferroviari

CESARE POZZO

LE MIE CONFESSIONI

MILANO
TIPOGRAFIA GIOVANNI GUSSONI
Piazza del Duomo, largo Via Torino 2

Colleghi,

Milano, 1 Gennaio 1893.

Fra il diluvio di pubblicazioni ricche di calunnie secondo le quali alcuni ferrovieri viaggiavano gratis tutte le linee con biglietti rilasciati dalle Amministrazioni allo scopo di rompere l'organizzazione dei ferrovieri o si erano venduti ai banchieri per avere posti e stipendi di favore, il Fascio ferroviario *accusava il nostro compagno* Cesare Pozzo *di attingere alla Cassa delle Compagnie ferroviarie i danari per pagare le pubblicazioni da lui fatte per illuminare i ferrovieri sulla polemica insorta fra il Consiglio direttivo del* Fascio *e il Consiglio della sua Sezione milanese.*

Poichè il Pozzo occupa uno dei primi posti nella nostra Società, perchè è Capo della Commissione di propaganda, Membro della Federazione *e nostro Delegato nelle assemblee degli Azionisti ferroviari, questa Presidenza si è trovata nel doveroso compito di esigere che luce meridiana venisse fatta sulle accuse contro di lui lanciate. L' occasione si presentava colla sua venuta a Milano per assistere quale rappresentante nostro all'assemblea della* Mediterranea; *venne perciò invitato a scagionarsi pubblicamente nel decoro suo e del sodalizio.*

La sera del 23 Novembre, nei locali sociali, innanzi a numeroso uditorio e presenti i presidenti onorari, Cesare Pozzo faceva, le sue confessioni.

Benchè nel giorno stesso venisse stabilito fra il Pozzo, Maffi e gli altri accusati dalle pubblicazioni calunniose, di sporgere querela all'intiero Consiglio Direttivo del Fascio *contro l'autore responsabile degli articoli, tuttavia questa Presidenza riconobbe la necessità di dissipare, con la presente pubblicazione, qualunque dubbio o cattiva impressione che a riguardo del nostro collega fosse rimasto nell' animo vostro.*

Sicuri di aver adempito un dovere e di riceverne la vostra approvazione, affettuosamente vi salutiamo.

La Presidenza.

LE MIE CONFESSIONI

L'associazione nostra, ebbe origine dalla *Società fra macchinisti e fuochisti* delle ferrovie dell' Alta Italia, fondata in Milano nel 1877, e che era governata da un programma derivato da una consorella americana fra i conduttori di locomotive. E i Rappresentanti elettivi dei Depositi delle strade ferrate denominate *Alta Italia, Romane e Meridionali,* che, davanti alle *Convenzioni* che divisero i ferrovieri nella dipendenza di due diverse Compagnie proclamano — nel 1866 — di unire in un unico sodalizio tutti i conduttori di locomotive delle due grandi reti che s'intitolano *Mediterranea* ed *Adriatica,* per opporre alla divisione materiale imposta al personale delle strade ferrate dalla nuova legge, l' unione degli affetti, del soccorso e degli interessi, consacrano l' antico programma, che aveva lo scopo di patrocinare e promuovere gli interessi personali e collettivi della classe.

La storia della nostra vita sociale permette di affermare con un certo orgoglio, che la Società, cui mi onoro di far parte, fu costante nel promuovere — come aveva promesso — l'educazione intellettuale, morale e tecnica dei soci, con pubblicazioni atte a predisporre i vari suoi elementi, a quella disciplina che centuplica la solidarietà e rende più agevole il patrocinio degli interessi comuni. E fu egualmente sollecita a salvaguardare e promuovere gli interessi della classe, supplice prima, nanti le Amministrazioni ferroviarie dalle quali i suoi soci dipendono, e a reclamar poi, quando le suppliche caddero nel vuoto, al Parlamento, al Congresso ferroviario internazionale di Milano, al Governo, ovunque le necessità indicavano essere opportuno, laonde provocare il riconoscimento di diritti che parvero manomessi, o per tener deste delle questioni che, presto o tardi fecondano quei miglioramenti che sono nelle aspirazioni e nei bisogni nostri.

Le quali cose, la Società compì con ingente spesa di denaro, con tesoro di intelligenza, di attività, di sacrificio di alcuni suoi soci tanto da acquistarsi la riconoscenza della grande famiglia ferroviaria e l'ammirazione del pubblico.

***

Al fine di assicurare i diritti acquisiti a tutto il personale delle locomotive che, votate le *Convenzioni,* dalla dipendenza del Governo, sarebbe passato all'esercizio privato, la Società promosse un'azione alla Camera, prima ancora che le *Convenzioni* entrassero nel periodo delle discussioni parlamentari.

Infatti io stesso, espressamente incaricato dall'assemblea generale del 1883, dettai un Memoriale nel quale erano trattate dettagliatamente tutte quelle questioni che interessano il personale di macchina, perchè il Parlamento che doveva discutere le *Convenzioni*, si rammentasse di confermare i nostri diritti acquisiti e assicurare il nostro avvenire. E l'anno dopo, sempre per deliberazione dell'assemblea, quel Memoriale venne edito in una seconda edizione praticamente ampliata, così da renderla più efficace allo scopo suo.

Poscia, le *Convenzioni,* approvate dalla Camera e dal Senato, divennero legge di Stato e l'esercizio passò alle Compagnie.

In quei giorni correva accreditata la versione che le nuove Amministrazioni si sarebbero presto accinte a dar opera di assestamento al servizio e a riordinare il personale coll'intendimento di assimilare le condizioni delle varie categorie.

Desiosa, la Società nostra, di cooperare modestamente, vuoi nell'interesse del personale ma eziandio nell'interesse di un'importante servizio pubblico, e col deliberato proposito di affermarsi dinanzi ai nuovi assuntori, risolvette di presentare, per mezzo mio, alle rispettive Direzioni Generali dell'*Adriatica* e della *Mediterranea,* un elaborato per dimostrare la necessità di migliorare le condizioni dei macchinisti e fuochisti.

Nella *Rappresentanza*, era chiaramente dimostrato il bi-

sogno che le Compagnie riconoscessero la Società e l'opportunità di una riforma degli stipendi, delle pernottazioni, delle trasferte, dei premi e di un rimaneggiamento del premio chilometrico mensile. Seguivano alcune raccomandazioni tendenti a stabilire i diritti per merito e per anzianità, dei ff. macchinisti, e il miglioramento dei dormitori.

La *Rappresentanza* di cui si parla, era preceduta da una lettera nella quale si leggevano le parole seguenti:

« Chiamato dalla fiducia de' miei colleghi di lavoro a disimpegnare la carica di Presidente di questa Società fra i macchinisti e fuochisti delle strade ferrate italiane, non ho tardato ad accorgermi che fra le numerose incombenze che rendono grave e pieno di responsabilità l'ufficio affidatomi, sovra ogni altra s'impone quella di curare e di provvedere al miglioramento della Classe dei macchinisti e fuochisti. »

. . . .

« I miei colleghi tutti, ed io con loro, non ignoriamo punto che, specie nella fase di transazione per la quale passano attualmente le due Amministrazioni Ferroviarie Italiane, formano oggetto di studi e di esame presso le rispettive Direzioni Generali le questioni riguardanti il modo di meglio regolamentare ed anche di migliorare ciascuna classe di Agenti. »

« Questo non ignoriamo e neppure ignoriamo che a raggiungere cotale onorevole intento le prefate Direzioni Generali mirano a formarsi dapprima un esatto concetto delle condizioni delle varie Classi per vederne i bisogni nei rapporti del servizio e degli Agenti personalmente. »

« Ond'è che nella mia poca sapienza, forte per altro del convincimento d'interpretare i desideri e di secondare le aspirazioni dei miei colleghi, pare a me che non debba riuscire discara a cotesta Onorevole Amministrazione l'opera che io faccio con questa mia *Rappresentanza,* quella cioè di coadiuvare in certo qual modo — mi sia permesso l'espressione — al lavoro preliminare di ricerche e di informazioni per quanto riguarda la Classe dei Macchinisti e dei Fuochisti, esponendo quì raccolti i punti principali verso i quali convergono i nostri voti. »

« Cotesta On. Amministrazione si compiaccia di accogliere benignamente la espressione di questi desideri e di soddisfare le oneste aspirazioni di una Classe che ha pur sempre date prove non dubbie di zelo, di fedeltà e di abnegazione e che saprà certamente, come sempre, rendersi degna della considerazione che le verrà accordata. »

Ma l'esito fu completamente negativo!

Infatti l' *Adriatica* non si degnò nemmeno di accusare ricevuta del nostro elaborato e la *Mediterranea* ritornandocelo, col mezzo del Cav. Croce, Capo Sezione di Trazione a Milano, ci avvertì che per quanto la *Rappresentanza* fosse corretta nella forma, l'Ufficio Centrale non poteva inoltrarla a cui era diretta, essendo un atto di una Società colla quale l'Amministrazione non intendeva avere diretto rapporto alcuno.

Una tale risposta allontanava la Società da ogni ulteriore tentativo di conciliazione e si opponeva alla Presidenza caso volesse rendere un qualche servigio alla Classe per questa via. Ragione per cui io provocai un convegno col Comm. Cornetti, Capo Servizio della Trazione, il quale mi confermò quello che mi aveva detto il Cav. Croce.

Il comm. Cornetti sostenne che il riconoscimento della Società da parte delle Compagnie ferroviarie era impossibile ottenersi, essendo la Società composta di agenti che appartengono a due diverse Amministrazioni.

« Essere poi d'ostacolo gli scopi suoi non chiari ne ben definiti. »

« Inoltre la Compagnia opinava che, ad eccezione della vita randagia cui sono soggetti i conduttori di locomotive, non possano sollevare lagnanze serie di malessere. Tantè vero — dicevami il Comm. Cornetti — che le loro condizioni, sono pareggiate — relativamente alle esigenze dei singoli Paesi — ai loro colleghi degli Stati in condizioni affini all'Italia, e guadagnano presso chè, quanto un Pretore. »

« Per questi fatti, è nel pensiero delle Compagnie che siano esagerate le nostre pretese, nè siano tristi, come ci sforziamo a dipingere, la nostre condizioni.

« Tuttavia l'Amministrazione che guarda con simpatia i

suoi dipendenti importerà nel servizio e nel trattamento del personale dei miglioramenti, dei quali anche i macchinisti ed i fuochisti godranno il beneficio. »

In altri termini: la *Mediterranea*, ci faceva intendere, col mezzo di un' alto suo funzionario, che si riservava la più assoluta libertà e così facendo non ci avrebbe mai permesso di entrare in relazioni con essa.

Di fronte ad una dichiarazione così franca e, diciamolo pure, così leale, noi dovevamo mutar indirizzo e condotta.

Fu dopo simile risoluzione, che la Presidenza volendo trarre partito dal Congresso internazionale ferroviario che doveva adunarsi a Milano nel settembre 1887, risolvette di sottoporgli l'importante quesito: « se le condizioni in cui svolgono il lavoro i conduttori di locomotive, non reclamino un migliore trattamento nei salari, nei premi e una speciale condizione nelle Casse Pensioni. »

L' esito morale ottenuto dal nostro scritto fu, quella volta, pari alle nutrite speranze. I più importanti giornali lo riprodussero accompagnato da parole di viva simpatia. E se nel Congresso trovò nel Comm. Lampugnani, un poderoso demolitore, trovò nel cav. Leone Carpi un convinto e valente difensore.

Ma vi è di più. La lettera che avevamo diretta al Congresso, offrì occasione al Comm. Lampugnani, di pubblicare nella *Nuova Antologia* due importanti articoli, nei quali tentava di cancellare dalla coscienza pubblica, l' impressione che la nostra pubblicazione vi aveva prodotta.

In quei giorni ebbi per ciò, il non ambito onore di cimentarmi — per le mie qualità di Presidente e di Relatore del quesito — in una polemica cortese, col Comm. Lampugnani, mediante l' opuscolo edito a spese sociali, intitolato: *Questioni ardenti* col quale rispondevo agli articoli della *Nuova Antologia.*

L' effetto prodotto da quella polemica, nessuno può averlo dimenticato. I rappresentanti nostri, adunati in assemblea generale, nel 1888, a Roma, appresa la pubblicazione del Comm. Lampugnani e la risposta che gli avevo data, vollero, seduta stante, eleggere una Commissione, incaricata di presentare al

Governo le doglianze dei colleghi, per la mancata esecuzione dell'Art. 103 delle *Convenzioni* e vollero gli fossero dimostrate le condizioni fatte dalle Compagnie al personale dipendente.

I delegati dall' assemblea erano Paccetti, Maffi, Rossi Aldobrando, Ragazzi e Pozzo.

Furono dall' On. Maffi, presentati al Segretario del Ministro dei Lavori Pubblici, On. Marchiorri, al quale ricordarono che il Personale attende dall' opera del Governo un provvedimento capace di far cessare il malcontento che serpeggia fra il personale in seguito all' ordine di cose inaugurato dalle nuove Amministrazioni.

Ma l' Eccellenza ministeriale si limitò a dire che l' opera del Governo era molto circoscritta, trattandosi di rapporti fra privati esercenti e il loro personale; e se non gli era fattibile dare una risposta concreta, prometteva che il Ministro studierebbe con cura la grave questione.

In altre parole: l' On. Marchiorri confermava l' impotenza del Governo!

Intanto che si compivano i tentativi che ho narrati, da un' altra parte avevamo associati i nostri, agli sforzi che altri ferrovieri facevano per sospingere il Governo a entrare mediatore fra le Compagnie e il personale i di cui attriti accennavano di farsi più acuti per l' avvenuta pubblicazione degli ordini di servizio N. 288 per la *Mediterranea* e N. 57 per l' *Adriatica*.

Il punto in cui la nostra Società si era accordata con molti altri ferrovieri era questo: « È vero che le Amministrazioni ferroviarie avrebbero applicato al personale passato alla loro dipendenza, i nuovi regolamenti di servizio? »

La risposta che il Genala diede a Maffi fu, che quei regolamenti non erano approvati dal Governo, il quale, prima di approvarli, stimava opportuno conoscere prima l' organico del personale. Ma passarono dei mesi parecchi, e quelli ordini di servizio erano in uso anche contro la dichiarazione del Governo, che non li aveva approvati.

Da questo anormale stato di cose, si manifestò la necessità di rinnovare delle sollecitazioni al Ministro dei Lavori

Pubblici. E una seconda interpellanza, fu presentata dall'amico Maffi, alla Camera: interpellanza che ebbe il suo svolgimento nella tornata del 7 febbraio 1888.

Va notato che in questo intervallo di tempo che passa fra la prima e la seconda interpellanza Maffi, le Compagnie avevano dato vigore ad alcuni regolamenti, come sarebbe a dire l'ordine di servizio N. 64, che il personale considerò nocivo a' suoi interessi. Per questo fatto, l'interpellanza andò allargando le basi, comprendendo alle antiche, le recenti doglianze del personale.

Fu di fronte alla vibrata ed eloquente parola di Maffi, alla concitata e veritiera dimostrazione del compianto De-Maria, che il ministro Saracco — fra i rumori, le denegazioni e le proteste della Camera — additò a' ferrovieri i tribunali. Additò, ripeto, quei tribunali ai quali hanno così infelicemente ricorso gli altri, ma che non volli tentare, convinto com'ero — e lo scrissi nel dicembre 1888 al Saracco, — che questo mezzo avrebbe inacerbiti gli attriti fra le Compagnie e il personale, a scapito di quest'ultimo e del pubblico servizio.

La risposta del Saracco, un po' perchè la giustizia è — come dissero anche alla Camera — è troppo cara; un po' perchè l'impiegato o l'agente che convoca innanzi i tribunali l'Amministrazione cui dipende, provoca la sospensione dal servizio e dal soldo; per le complicazioni e le lungaggini della nostra procedura e perchè, infine, gli stracci — dicono i liguri — vanno tutti a Voltri, irritò [illegible] di modo i ferrovieri e li consigliò ad abbandonare ogni ulteriore pratica conciliativa col Governo e col Parlamento.

Malauguratamente il proponimento durò poco: non più d'un'alba di sole!

Era caduto Saracco e gli era succeduto il Finali. Questi, aveva osteggiato le *Convenzioni* in Senato; anzi non le volle votare. Era un precedente, che all'occhio dei semplici pareva di grande efficacia nel dibattito e si parlò fra i ferrovieri di una terza interpellanza.

Per la nostra parte avremmo detto « **basta** »; ma eravamo i meno; quelli che volevano fare l'ultima prova, erano invece

i più, e parve opportuno di offrire il nostro concorso e la nostra solidarietà.

Non la negammo altresì per una circostanza degna di considerazione.

Io ero stato relegato a Moretta, perchè la Direzione Generale aveva « chiesto il mio trasloco da Milano, per ragioni di ordine e disciplina, ritenendo la mia dimora in questa città, incompatibile coll'ordinato andamento disciplinare avendo dato Milano maggior campo all'agitazione dei macchinisti » e non volevo farmi credere annichilito. Inoltre, non avendo creduto decoroso presentare le dimissioni da Presidente di questa Società, ad onta del trasloco che mi sbalestrava lontano, per non accoppiare all'ordine superiore, la facoltà della mia destituzione, e poichè i miei colleghi sentivano ancora la forza di affermarsi, ci associammo agli altri compagni per chiedere il rispetto alla legge e la rigorosa e completa sua applicazione.

Meno male che il Finali, discorde con tutti i suoi predecessori, accettò le conclusioni dei preopinanti, on. Maffi e De-Maria, riassunte in un ordine del giorno di Menotti Garibaldi col quale la Camera « confidava che il Governo avrebbe provveduto alla completa esecuzione degli articoli 103 e 98 dei capitolati per le Convenzioni ferroviarie. »

Fu — è vero! — una deliberazione burlona perchè non ebbe e, non avrà, mai vigore, sebbene un rumoroso avvocato lusinghi ancora gli interessati ad attendere dal Parlamento e dal Governo, il tocca e sana dei loro malanni.

Poscia, quando l'on. Maffi, colla sua singolare sincerità, ci ripetè che il suo compito di deputato nei rapporti coi ferrovieri era finito; quando io deploravo il tempo, e il danaro speso in così sterili tentativi; e i miei compagni cominciavano a comprendere che dovevamo rivolgere altrove la nostra attività ed intelligenza, abbandonammo quel lavoro di Sisifo, intorno al quale già troppo ci eravamo inutilmente affaticati.

Fu allora che, nella quiete di Moretta, raccolsi il pensiero per considerare le forze e i mezzi nostri e misurarli col lavoro impostoci dalla necessità di conquistare il desiato miglioramento della nostra classe.

L'ideale che mi proposi, dopo maturo pensiero era questo: Affrettare il giorno in cui le strade ferrate saranno proprietà dello Stato e l'esercizio di questo importantissimo servizio pubblico sarà affidato ai ferrovieri, impiegati, agenti ed operai insieme.

Dinanzi, vidi irto e grave il baluardo degli ostacoli, il cumulo immenso delle difficoltà, l'arrabbiata resistenza degli interessi e dei pregiudizi; ma memore dell'inesorabilità di una legge, quella del progresso indefinito, compresi che tutto sarebbe stato abbattuto col tempo: ostacoli, difficoltà, interessi e pregiudizi.

Del resto chi fa quel che può, fa il suo dovere.

Il mio dovere mi proponevo di compirlo adattandomi alle circostanze presenti, pur di esercitare su le Compagnie quel tanto di influenza capace di provocare i miglioramenti che erano nei desideri di tutti i ferrovieri.

E quella che avremmo potuto esercitare sarebbe tanto maggiore, quanta più sarà vasta, forte, operosa ed intelligente fosse stata la nostra organizzazione.

Un certo valore è acquisito anche ai mezzi che si sarebbero scelti.

I mezzi erano vari.

Le *Convenzioni* hanno creato pei ferrovieri una condizione giuridica; le *Casse Pensioni* e di *Soccorso* congiungono col vincolo di interessi, chi dà e chi riceve lavoro; l'essere adibito ad un servizio publico delicatissimo, li espone a certe minacce del Codice penale, dalle quali deriva il bisogno di difendersi; tutte circostanze speciali di cui va tenuto conto.

Io ne ho fatto oggetto di studio e mi sono convinto che le vie che ci rimangono aperte per protegger noi e i nostri interessi son queste: Estendere la propaganda allo scopo di associare, di disciplinare ed educare i compagni: — coi mezzi accumulati, provvedere del gratuito patrocinio i soci minacciati dall'Art. 314 del Codice penale e, in determinati casi, estendere un sussidio alle loro famiglie: — salvaguardare gli interessi individuali e collettivi stabiliti dai Capitolati annessi alle Convenzioni; — promuovere gli interessi comuni e rendere popo-

lare il principio cooperativo da noi applicato, affinchè il conquistato esercizio del diritto di Rappresentanza elettiva del personale nelle assemblee degli azionisti, estenda la sua potenza e renda possibile la partecipazione di esse rappresentanze nei Comitati delle *Casse Pensioni* e di *Soccorso* e in tutti quegli altri rami del servizio che hanno il vantaggio di preparare i ferrovieri a quell' esercizio cooperativo di cui parlai e all' affettuazione del quale lavoriamo con fede.

Lavoriamo con fede perchè già c' incoraggiano i primi passi.

Vediamoli.

Quando venni chiamato a presiedere questo sodalizio, ricorderete, cha presentai alle Amministrazioni ferroviarie una *Rappresentanza* esprimente la necessità di un miglioramento delle nostre condizioni. E non avrete dimenticato che l'*Adriatica,* non si degnò di restituirci un rigo di risposta; e la *Mediterranea* si limitò a farci sapere che, ad onta della forma urbana, non intendeva entrare nel merito.

Messo delicatamente fuori dell' uscio, tentai la finestra; e mi riuscì di scavalcarla più di una volta, mercè la cortesia del comm. Cornetti. Ma un bel.... cioè un brutto giorno, dopo avermi cortesemente ricevuto egli mi disse che la Direzione generale non era disposta a tollerare gli uffici che intendevo esercitare verso il Capo Servizio della Trazione.

Decisamente, non restavami che il.... buco della chiave. Ed proposi l' acquisto di 100 mila lire di Azioni ferroviarie, perchè ci offrivano la possibilità di parlare, mediante la più naturale e legittima Rappresentanza nostra, coll'Alta Superiorità durante le assemblee degli Azionisti e trattare con loro amplamente degli interessi nostri.

Chi ha seguiti gli effetti che sono derivati da questa azione, non può negare che si è fatto un passo da gigante.

Perseverando, faremo il resto.

Perseverando? La parola mi è sfuggita.

Ma persevererò io? La mia coscienza mi risponde risolutamente: Sì.

Molti di voi parrebbe volessero negarlo.

Infatti seppi da cari ed antichi amici che dopo le calun-

niose insinuazioni di un foglio innominabile, serpeggiano nelle nostre fila, accuse così precise e roventi che, se fossero vere, farebbero di me l' essere più abbietto e vile.

Domani provvederò perchè chi mi accusa di far gemere i torchì e la Cassa del Palazzo Litta, mi renda l' onore che mi vuol togliere, dinanzi ai tribunali. Qui, a voi, pel maggior numero antichi amici miei, mi limiterò a dare alcune prove, capaci di stabilire che sono un galantuomo.

Ma prima le accuse.

Si dice: Pozzo è un ambizioso e solo per soddisfare alla sua vanità, aspira alle cariche sociali.

Altri dice: Le cariche e gli incarichi che gli conferite, servono a lui per mettere in evidenza le vantaggiose qualità sue, delle quali attende il premio dall' Amministrazione, che lo nominerà presto Capo Deposito.

E altri ancora: Se non ci trovasse il suo tornaconto, non farebbe ciò che fa

E si va più in la colla lingua! Si dice che io mi sono venduto al Governo e alle Compagnie per rompere l' organizzazione dei ferrovieri.

Distinte le accuse, distinte e chiare saranno le difese. In nessuna delle pagine della nostra vita sociale che ho testè narrata manca il mio nome; e in più di una battaglia sono uscito ferito.

Se ho una colpa, un torto, è di tutti noi, che tessemmo un programma e tentammo applicarlo assieme.

Ognuno dunque prenda la sua parte.

In quanto all'ambizione, ecco qua: Il compagno Torti Pietro, mi scriveva da Alessandria in data 3 novembre 1890, che sei o sette associazioni della città, il *Fascio Operaio* e i ferrovieri tutti, intendevano di nominare un Comitato per proclamare e sostenere, se glielo permettevo, la mia candidatura nelle elezioni politiche.

Ebbene, quell' ambizioso di Pozzo, rinunciava con delle buone ragioni un tanto onore al suo nome.

Nei primi giorni dell'aprile 1891, l' *Unione Umberto I.*, di Napoli, venuta a conoscenza che il Giurì dell'Esposizione Ope-

raia di Torino mi aveva decorato di una medaglia d' argento, pel mio libro *Un' escursione a Parigi nel 1889*, mi offerse il titolo di socio onorario, promettendomi di accompagnarlo con un diploma e una medaglia.

Ricusai sdegnosamente perchè quell' onorificenza non l' avevo guadagnata, nè la mia ambizione saliva a tanto da lasciarmi prendere al laccio, dalle seduzioni monarchiche.

A Siena, quando non ancora taceva l'eco del processo in-entatomi dal poderoso relatore delle *Convenzioni,* On. Barazzuoli, andò maturando il disegno nella democrazia, di una dimostrazione di stima e di affetto.

L' Avv. Cesare Ferretti mi mandò infatti, a nome della lemocrazia, il 19 giugno 1891, una lettera per offrirmi una delle andidature a Consigliere comunale, della gentile e bella città.

Ed io ancora a rispondere che ringraziavo, ma non ac-ettavo.

Più recentemente la Direzione del giornale *La Previdenza Popolare* mi offriva di far parte di una *Commissione Consul-iva*, il di cui compito era quello di estendere di più in più educazione ed il miglioramento degli operai d' Italia. Ed io eclinai anche quest' incarico, perchè fanno già parte di essa nti di coloro che Garibaldi chiamava i « chincaglieri » e non i volevo strofinare con loro.

Alcuni diranno: Questi rifiuti vi permettono di dedicarvi sclusivamente alla causa dei ferrovieri, come quella che risponde di più ai vostri fini personali, favorendo la vostra carriera.

Vediamo se ciò sia vero.

Il memoriale da me redatto nel 1883 perchè servisse d'in-rmazione ai deputati chiamati a discutere le *Convenzioni* fu udicato « *violento* » contro l'On. Superiorità dal Comm. Cor-tti, mio Capo Servizio.

Il mio trasloco da Milano a Moretta « è stato chiesto dal-mministrazione per ragioni d'ordine e di disciplina ritenuto nai la mia dimora a Milano incompatibile coll'ordinato anda-nto disciplinare. »

Una mia lettera indirizzata al Comm. Cornetti, il 3 Otto-e 1890, colla quale offrivo di abbandonare il servizio, causa

gli avari compensi con cui veniva rimunerato il mio assiduo e pesante lavoro, mi procurò una risposta dalla quale stacco due brani importanti: « Ella è giovane - mi scriveva il Cornetti - è intelligente, di buona complessione, presta buon servizio nella sua qualità di macchinista e avrebbe anche tutti i buoni requisiti per rendere utili servizi in una più larga sfera di azione nei Depositi. »

« Un consiglio potrei quindi darle, ed Ella ne tenga quel conto che vuole, ed è che metta a profitto l'intelligenza e la fisica prestanza di cui è dotato per quell'Amministrazione di cui fa parte da circa sedici anni, in questa dove Le sarebbe più possibile avere un notevole miglioramento della sua posizione progredendo nella carriera intrapresa, non le mancherebbe poi occasione di essere maggiormente utile a sè, alla famiglia, all'Amministrazione ed anche a coloro che attualmente sono suoi colleghi, ai quali, stia pur certo, tanto io che l'Amministrazione pensiamo con cuore e giustizia. »

Ed io a rispondere che la mia vita operosa mi aveva concesso di pensare una sol volta alle finalità della mia carriera. Quella volta pensai: « Di quel posto - così scrivevo al Commendator Cornetti - di quel posto ne farei cattedra d'insegnamento, mostrando ai dipendenti le delicatezze delle loro attribuzioni, le rigide esigenze del servizio, la necessità imperativa d'essere sobri, attivi, disciplinati, disposti al sacrificio, votati al dovere, forti insomma nel disimpegno di un servizio che può essere salute e vita di cittadini, conservazione o rovina dei commerci e decoro di Stato; — e, per un'altra parte richiamare l'attenzione della Superiorità e dell'Amministrazione, toccar loro il cuore, disponendole a quelle concessioni che migliorano progressivamente le condizioni morali ed economiche della classe. »

« Ma tosto m'accorsi che vagavo pei cieli utupistici e per ciò i miei propositi, sebbene generosi, erano semplicemente irrealizzabili. »

« Irrealizzabili, perchè non è tempo nè luogo di educazione dove da una parte la lotta per la vita amareggia i cuori e dall'altra la risolutezza di non cedere ciò che, essendo bisogne-

vole, si considera esagerata pretesa; ed anche perchè mi sarei trovato solo, o quasi, in mezzo alla folla delle mediocrità, dei mezzi caratteri cui, generalmente parlando, è ancora affidata la Direzione dei Depositi, e avrei dovuto imporre alla mia coscienza, che non le soffre, troppe transazioni. »

« Per cui mi sono risolto a rinunciare a salire all'ultima e, da un lato, miglior parte della carriera che mi sta aperta dinanzi. »

Il 10 gennaio 1891, fallito un abboccamento concordato fra me e il Comm. Cornetti, nel quale io speravo di conciliare un *modu vivendis* con un trasloco a Savona o a Livorno, o, in caso contrario, di iniziare colla Direzione Generale delle pratiche perchè mi venissero liquidati i diritti di pensione, chiesi al Comm. Cornetti stesso il permesso di presentarmi al Commendator Massa.

« Il Comm. Cornetti mi mandava in quella occasione una lunga lettera contenente fra gli altri questi periodi: « Non sarò io certamente che porrò ostacolo al suo desiderio; anzi se Ella ritiene propriamente che ciò le possa giovare per raggiungere il suo intento, appoggerò sinceramente la sua domanda. »

« Ma veramente non saprei dare netta ragione di questo ferreo rigore che su lui si fa pesare.... Che io mi sappia il suo Capo immediato non ebbe lagnanze su di Lei ed Ella per lui: Se Ella qualche desiderio ha espresso si cercò di soddisfarlo. Non essendo mio costume intralciare la carriera degli agenti che in servizio tengono buona condotta e dimostrano capacità nella loro professione, per ragioni estranee al servizio, quando non si riferiscono ad una buona condotta morale: come mai fu del suo caso. »

« Ma veniamo al concreto della sua lettera: Ella dice: io ho offerto andarmene: io, sebbene sia grave il passo lo farò; ma mi dovrebbero almeno provare che merito questo rigore o che non meritandolo, m'inganno giudicando la condotta dell'Amministrazione. »

« Può essere ch'io m'inganni, ma temo forte che Ella s'inganni sulla sua posizione che è quella di molti e molti altri buoni macchinisti.... Vuole che le dica schiettamente il mio

pensiero ? Ella nell' attuale sua posizione coi vincoli di luogo, di tempo e di disciplina che il suo ufficio doverosamente gli impone ed ai quali Ella coscienziosamente fino a che vi si trova crede non poter sottrarsi, non si rende libero così delle sue azioni da poter apportare alle idee di miglioramento sociale quali sono nel suo programma, quell'appoggio cui nel suo pensiero credesi essere chiamato. »

« Perchè non potrebbe egualmente essere utile alle classi meno fortunate adoprando convenientemente a pro' delle stesse quella coltura ed operosità di mente e di corpo di cui può dare esempio in confronto di molti e molti altri suoi colleghi meno vantaggiosamente dotati ? »

« Sarà per me increscioso che Ella cessi di essere nostro milite nell'azienda ferroviaria perchè non conto tale risoluzione essere vantaggiosa per Lei e perchè ancora mi lusingo che l'opera sua circonscritta entro limiti giusti e convenienti, possa essere utile sia ora sia in altre condizioni di servizio all'Azienda stessa pur agendo in una cerchia d'azione più ponderata e più positivamente utile anche per coloro che sia nell'Amministrazione, sia fuori d' essa, Ella tiene rivolto il suo pensiero, ma in ogni caso non si potrà rimproverare, nè Ella potrà farmene carico, di averle taciuto le mie convinzioni ed il mio pensiero. »

Non so, non posso, non debbo nasconderlo: questa lettera del Comm. Cornetti, produsse tale un profondo senso di soddisfazione in me, che mi fece recedere dalla determinazione presa, per non tornarvi sopra mai più.

Quell' egregio uomo seppe comprendermi e stimarmi assai più di molti miei compagni.

Non dovete credere però che egli si lusinghi ancora — come mi scriveva — che l' opera mia *possa applicarsi in un'azione più vasta,* come a dire di Capo Deposito, no.

Il 21 aprile di quest'anno venni interpellato dal Capo Deposito sig. Assum se volevo concorrere al posto di Sotto-capo Deposito e risposi negativamente.

Il 27 dello stesso mese, il cav. Accomazzi, a Pisa, mi comunicava il profondo disgusto che avevo arrecato al Comm. Cornetti, col mio rifiuto; e mi faceva da parte sua e del Com-

mendatore, le più vive raccomandazioni, perchè acconsentissi di farmi ammettere al concorso.

Dolentissimo del dispiacere che arrecavo ai due fra i superiori che ho imparato a stimare, rimasi tuttavia fermo nel mio proponimento.

« Dieci anni là sopra, al sole, al vento, alla pioggia, al gelo — mi disse accomiatandosi e segnando a dito la macchina che guido, l'Ing. Accomazzi — sono troppo grave sacrificio, per rinunciare come lei fa, senza una più matura riflessione, alla miglior parte della sua carriera. »

Ed io a rispondergli: « Non si soffre quando le rinuncie sono spontanee, quando emanano da convinzioni profonde, e si compiono con sentimento di dovere. »

Ho fatto bene o male? La mia coscienza mi dice che ho fatto bene.

Se penso alle voci calunniose che serpeggiano in mezzo a voi, mi sento sdegnato per cotanta ingratitudine ed inconsiderazione.

Dico: ingratitudine e inconsiderazione e dovrei dir di più se pensassi che mi accusano di essermi ignominiosamente venduto al Governo e alle Compagnie.

I miei compagni d'Udine e di Venezia non possono aver dimenticato che nel mio trasloco a Cremona, c'entrò la Prefettura; quelli di Pavia sanno che dovetti ricorrere alla pubblicità, per levarmi dalle calcagna la questura e, di queste *esplorazioni* credo di non essere ancora schivo, sebbene, davvero io non sappia comprenderne la ragione.

Del Governo non ho a lodarmi. Romussi, qui presente, può dirvi che qui in Milano, nei giorni dell'agitazione pro articolo 103, a Prefettura aveva disposto che, alla menoma ragione, mi avessero messo al buio. Maffi, anche lui presente, può confermarvi, che il Sotto-segretario di Stato Merchiorri, al quale parlai come vostro rappresentante, mi fece capire che il Governo, come tutore dell'ordine publico, avrebbe repressa l'agitazione, levando di mezzo i capi.

Dei miei rapporti coi superiori vi ho detto anche troppo. Ma c'è quel *venduto;* e mi va giù male.

Se qualcuno vuol sapere quanto ho accumulato dall'anno 1885 ad oggi, vada alla Banca Cooperativa popolare di Pavia e si accerterà.... che il capitale venutomi da un'eredità che vi avevo depositato è molto, ma molto, assottigliato.

Non va dimenticato che per far fronte alle maggiori spese occagionatemi dal trasloco mio a Moretta, pubblicai un volume di *Scritti Varii,* e guadagnai circa 700 lire.

Recentemente guadagnai mezzo miliaio di lire, mediante la pubblicazione del libro *Lo spirito d'associazione.*

Questi denari, sono anch'essi frutto del mio lavoro; ma li ho spesi tutti per mantenermi decorosamente sulla breccia.

Vuol dire che, quand'ebbi bisogno, mi rivolsi a voi, offrendovi l'opera mia per acquistare le polveri per le battaglie nostre. Se mi trovassi a corto di quattrini, ricorrerei sempre a voi; anche perchè la mia coscienza non è roba da mettere all'asta o al mercato.

Questo passato avrebbe dovuto assicurarmi da qualsiasi sospetto di fedifrago e di traditore. Invece è bastato che delle persone interessate a demolire la mia riputazione facessero delle insinuazioni a mio carico; perchè molti di voi le accreditassero; è bastato che quelle stesse persone dicessero che avevo defezionato, che mi ero venduto, perchè quelle accuse corressero su molte delle vostre bocche.

Non importa: vi è nell'aria qualche cosa che mi assicura che il giorno in cui tutti mi renderete giustizia è vicino assai.

Concludo: L'associazione nostra è nata colla promessa sulle labbra di emulare i conduttori di locomotive americani nel di cui programma attinse le norme di sua vita.

Essi, forti per numero, per disciplina, per spirito di corpo, per sentimento d'onore, seppero elevarsi a tanta potenza da costituire i Probi-viri per risolvere i contratti che per avventura sorgessero fra il personale e le Compagnie e, dell'azione di questo corpo, il pubblico, le amministrazioni, i macchinisti e fuochisti, sono soddisfatti.

Io ho adoprata la scarsa intelligenza mia e tutta la attività di cui può essere capace un uomo, per ubbidire al programma sociale per emulare, fin dove era possibile, i compagni americani che ci furono maestri.

Arduo è ancora il compito e lungo il cammino.

Non so quanta strada potrò ancor fare. Ma se il tratto sarà breve, incolpatene la leggerezza con cui avete giudicato dei meriti e delle qualità degli uomini e in particolarmente la voluttà con cui avete raccolte quelle insinuazioni che potevano servire a destituire di ogni credito e autorità quelli uomini che, pel bene comune, sacrificarono per anni, la famiglia, gli interessi e la loro carriera.

Ed ora che ho dimostrato nel modo più chiaro possibile, che la mia condotta risponde rigorosamente al programma che è norma e base della nostra associazione; ora che ho ricordati i fatti, fornite le prove e presentati i documenti che attestano della mia coerenza; ora che nessun dubbio può essere rimasto nelle coscienze oneste che mi ascoltarono nè sui sentimenti e le intenzioni con cui ho adempito e adempio alle funzioni sociali che mi vennero affidate: permettetemi di respingere sdegnamente le ignominiose insinuazioni e le vigliacche accuse che molti compagni nostri, si sono permessi di lanciare al mio nome modesto ma onorato.

Non chiedo a voi che mi avete ascoltato benevolmente un verdetto. Lo chiederò ai miei giudici naturali: i Rappresentanti della *Società macchinisti e fuochisti*, nella più prossima occasione che si convocheranno a Comizio, perchè essi che, spesso, contro la mia volontà, mi affidarono missioni complesse e pericolose — essi che si servirono del mio nome come affermazione di classe — essi che da dieci anni ripongono in me la più larga stima — si pronuncino sulla mia condotta e dicano chiaro, se merito assoluzione o condanna.

E questo responso io lo attendo sereno e tranquillo.